

Spettacolo Cultura

Lo storico Fernand Braudel. Accanto un disegno di Zoran Orlic. Sotto un'illustrazione della Rivoluzione francese e una stampa cinese. Due civiltà lontane esplorate dallo storico



La morte del grande studioso francese che ha rivoluzionato la ricerca storiografica. Dagli «Annales» a «La Méditerranée», dalla «Dinamica del capitalismo» a «Venezia», il suo sforzo era teso a una visione globale dell'effimero e del permanente, del sociale e dell'economico

A 80 anni scoprì la Francia

Il nostro servizio

PARIGI — La morte di Fernand Braudel, annunciata nel primo pomeriggio di ieri dalla direzione dell'École pratique des Hautes Etudes, dove lavorava ancora regolarmente, ha lasciato increduli i suoi allievi, i suoi collaboratori, i suoi amici e i suoi ammiratori. Perché a 83 anni, essendo nato nel 1902 a Lunéville-en-Ornois (Meuse), Fernand Braudel, con la sua lucidità, la sua straordinaria memoria, quel suo modo sorridente e giovanile di affrontare ancora i problemi degli uomini, senza mai far sentire il peso della sua gloria mondiale di padre-fondatore della «nuova storia», sembrava immortale, inattaccabile da quel tempo umano che egli aveva sondato in tutti i suoi aspetti per strappare la storia alla celebrazione dell'avvenimento, della data, e tradurla in tutti i suoi spessori economici, sociologici, ambientali e collettivi.

Un mese fa, a Chateaufort, in riva al quel Meuse, ne al quale aveva dedicato la sua opera più celebre e dove erano in corso tre giornate di studi in suo onore, Braudel aveva tuttavia sentito i limiti del suo proprio tempo di vita quando — al fedele collaboratore Maurice Aymard, che gli chiedeva se scrivendo di nuovo sul Mediterraneo egli avrebbe riscritto lo stesso libro — aveva risposto: «Ho impiegato 25 anni a scrivere il Mediterraneo e 15 a dimenticarlo per occuparmi di altri problemi di storia. Se dovessi rifare quel libro comincerei dal XI secolo per concluderlo con il 1985. E impiegherei di nuovo 25 anni. Ma siccome sono nato nel 1902 ho dei dubbi che riuscirei a finirlo».

Laureato in storia e lettere, Fernand Braudel è nominato professore ad Algeri alla fine degli anni Venti. Qualcuno si è chiesto quale corso avrebbero preso le sue ricerche se, invece che ad Algeri, il ministero dell'Education presunta in qualche modo, l'avesse incaricato di insegnare a Strasburgo o a Breslavia. Già appassionato di storia fin dai primi anni di studi secondari, Braudel scopre ad Algeri il mondo mediterraneo e ne viene letteralmente affascinato al punto da diventare il centro di tutte le sue ricerche per i successivi vent'anni.

L'altro incontro determinante della sua vita, al ritorno a Parigi nel 1932, è quello con Lucien Febvre e Marc Bloch, i fondatori degli Annales di storia economica e sociale ai quali, ancora recentemente, Braudel aveva reso omaggio definendoli «i più grandi storici di questo secolo» e riconoscendo che «se ho innovato il metodo di ricerca e di scrittura della storia lo devo a Febvre e Bloch, perché sono loro che hanno allargato i confini tradizionali dello storico alle scienze dell'uomo».

Febvre e Bloch hanno indubbiamente un'influenza determinante sul suo pensiero e sul suo nuovo modo di «vedere» la storia: e non a caso, oggi, parlando della «nuova storia» che ha in Braudel il maestro universalmente riconosciuto, si parla di «scuola degli Annales» che da Duby a Goubert, a Leroy-Ladurie e a tanti altri ha ormai discepoli in tutto il mondo.

Insegnante all'Università di San Paolo, in Brasile, tra il 1933 e il 1935, Braudel torna in Francia nel momento del Fronte popolare ed ottiene la cattedra alla VI sezione dell'École pratique des Hautes Etudes. Poi è la seconda guerra mondiale: Braudel è fatto prigioniero, internato per tre anni a Lubeca, senza libri, senza documenti, senza uno di quegli strumenti indispensabili ad uno storico per proseguire le proprie ricerche. Ed è qui che compie «il miracolo» di scrivere, praticamente con il solo ausilio della sua prodigiosa memoria, la tesi di dottorato sul Mediterraneo e il mondo Mediterraneo all'epoca di Filippo II.

Si tratta della prima stesura, che egli completerà al rientro dalla prigionia e presenterà nel 1949. Il Mediterraneo rivela per la prima volta una personalità inedita della storiografia moderna, un modo nuovo e globale di affrontare la storia. Braudel con questa opera — che egli stesso riscriverà in una successiva versione ampliata per il grande pubblico nel 1973 — viene salutato come il padre della «nuova storia», nuova nella metodologia della ricerca, nell'esigenza di superare l'avvenimento per scoprire in tutti gli aspetti del processo storico altrettanti motivi e cause determinanti di quel processo.

Che il Mediterraneo sia rimasto per tutta la vita nel cuore di Braudel, anche dopo i tre volumi della *Civiltà materiale e capitalismo*, dal XV al XVII secolo, vero «romanzo» della nascita e degli sviluppi del primo capitalismo, che nel 1980 consacra il suo nome e quello della sua scuola in tutto il mondo, lo abbiamo colto nuovamente nelle giornate di Chateaufort.

Festeggiato, celebrato, circondato dai nomi più illustri della storiografia mondiale, coi suoi capelli bianchi, i suoi occhi pungenti di ironia dietro le lenti spesse, Braudel lanciava qua e là le sue frecciate divertendosi come un ragazzino ogni volta che riusciva a mettere in imbarazzo qualcuno. Del tipo: «Lei, signor rettore dell'università, conosce la storia mediterranea meglio di me come specialista di bilancio. Ma mi domando sempre se le scoperte hanno fatto attraversare il Mediterraneo a una folla di uomini armati più che le spedizioni coloniali». Oppure: «Il Mediterraneo è uno spazio-mondo più eloquente di qualsiasi altro. C'è chi sfruttava un momento dopo viene fatto a pezzi dallo sfruttato. Solo noi, veneziani,

anni prima, a frammenti, a strappi, lezione dopo lezione, e solo più tardi vi si era dedicato interamente fino a considerarla l'ultima, pochi giorni prima della sua morte improvvisa.

«Ho passato buona parte della mia vita fuori di Francia — aveva detto recentemente a proposito di quest'ultima fatica — e ho la sensazione di non essere stato leale col mio paese. Poi, tornato in patria, ho consacrato alla Francia un corso che ha avuto molto successo tra i miei allievi. E siccome difendo la concezione di una certa storia, della nuova storia, ho voluto esprimere i grandi principi attraverso un nuovo esempio». E la sua eredità. Che conosceremo nella primavera prossima grazie all'editore Aymard. Se i volumi nati dallo sviluppo di quelle sue lezioni che avevano suscitato un vero e proprio entusiasmo, come se si scoprisse per la prima volta — e forse era così — la storia di questo paese tante volte scritta ma quasi sempre per coglierne soltanto i momenti edificanti ed esemplari, dove le vittorie sono opera di personaggi immortali e le sconfitte colpi mancanti di un destino geloso delle glorie francesi.



La civiltà di Braudel

che a qualcosa che molto presto diventò, sotto quel nome, un movimento di idee e di ricerche di vasto respiro. Braudel rapresenta in qualche modo la seconda fase della rivista, sia dell'incidenza e irradiazione del discorso intorno ad essa. Da ultimo erano venuti nella sfera diretta delle «Annales» altri più giovani e per molti versi incamminati verso direzioni anche divergenti; tuttavia il nome di Braudel restava un riferimento indiscutibile: esso si esprimeva anche all'estero, soprattutto in Italia e in America, con quella che fu chiamata quasi un'egemonia sugli studi. Per cui gran parte della sua opera è ormai tradotta anche in italiano e poi, sotto la direzione di Immanuel Wallerstein, ha preso rilievo addirittura un Fernand Braudel Center, attivamente impegnato in America a far da collegamento tra Francia (ed Europa) e mondo anglosassone.

Ma la biografia scientifica e pubblica di un uomo come questo non si può riassumere in un articolo. Qui preferisco dare testimonianza di qualche momento nel quale anche personalmente la figura di Braudel mi si è presentata con evidenza. E il primo ricordo è addirittura del tempo degli studi universitari, quando ancora erano ben pochi in Italia ad aver presente il nome di lui. Il nome venne fuori per il tramite di Federico Chabod, che ne parlava a noi giovanissimi non solo come paziente e intelligente compagno di archivi a Simancas, ma già come autore di un'opera che presto avrebbe avuto fortuna, *La Méditerranée*, dove in concreto e per un'età definita come quella di Filippo II trovano ricca espressione l'insieme delle idee portanti dell'autore. Oggi quell'opera è diventata un classico, e in Italia è stata tradotta, in Francia revisionata e aggiornata, in molti corsi universitari adottata e proposta ad esercitazione, come Chabod

di Braudel della quale finora non ho detto.

Facendo un passo indietro di qualche anno si trova infatti in lui l'autore di un libro, diventato infine una trilogia, dove si parlava di capitalismo e civiltà materiale, di economia politica e di esistenza quotidiana, lungo i secoli che chiamiamo di «età moderna» in Europa ma con riferimenti originali e suggestivi anche all'Oriente, alle Americhe, alla pluralità dei mondi (e del loro contatti) al di là del nucleo europeo. È un libro che forse più di altri si è esposto alla contestazione e al dissenso, non fosse altro per la perentorietà delle sue definizioni metodiche e teoriche, e che forse dà di più nelle sue singole parti, in certa misura, in certe figure o sequenze condotte su fonti rarissime e con tagli imprevedibili. Un'opera che si avvicina al massimo che può ottenersi nello sforzo di una globalità del sociale e dell'economico, del micro e del macro, dell'effimero e del persistente, in una speranza di totalità: un affresco che non si riesce quasi ad immaginare che una sola mente e l'esperienza di lavoro di un solo uomo abbiano potuto mettere assieme.

Ma lasciamo stare questa rievocazione alla produzione e all'azione di Braudel, troppo ampia per questa nota di circostanza. Ritorniamo dunque con lui con la sua carica di innovatore, con la sua opzione progressista anche se poco ideologica, con la sua vena di divulgatore di se stesso e direi del suo «gusto» storiografico. Con la sua scomparsa si chiude non una esistenza di studioso singolo, ma un movimento di studi, che ha avuto forza determinante per lunghi anni in Francia e in parte altrove e che dunque non sarà facilmente inghiottito dalla routine del mestiere storico.

Alberto Caracciolo

abbiamo saputo regnare sul Mediterraneo.

Lui, che veniva dal nord nebbioso, dalla Lorena, aveva cominciato a penetrare i segreti della Repubblica veneziana fin dal 1934 e poco a poco vi si era talmente mescolato da proclamarsi veneziano, da sentirsi una «luminosa identità veneziana» nel senso di riconoscimento della gloria della città dei dogi e della sua potenza mediterranea.

Entrato tra gli «immortali» dell'Accademia Francese nel 1953, all'età di 51 anni, Braudel, dopo aver dato alle stampe un'ultima opera, *La dinamica del capitalismo*, aveva finalmente deciso di affrontare la storia di Francia. Diceva Nazim Hikmet: «Puoi dirti fortunato se a 60 anni piangerai un albero con la certezza di vederlo crescere». Braudel, a 81 anni, si era messo nuovamente al lavoro disegnando con i suoi collaboratori un'opera monumentale in sei volumi, quasi per chiedere scusa di non essersi mai occupato del proprio paese. In verità aveva intrapreso questo lavoro alcuni

La morte di Braudel, secondo cui «l'uomo non può fare a meno del meraviglioso» e che aveva trovato il meraviglioso nella storia seppia negli archivi, nelle anagrafi, nei trattati di economia e di sociologia, ha suscitato un immenso cordoglio nel mondo culturale francese. I suoi discepoli più fedeli hanno voluto ricordarlo all'École pratique des Hautes Etudes ricordando ciò che egli aveva detto, con la sua straordinaria capacità di sintesi, a proposito del suo metodo di ricerca: «Un bel giorno mi sono detto che c'è la storia immortale, che c'è la storia lentamente ritmata (la congiuntura, i movimenti delle popolazioni, gli stati e soprattutto le guerre) e che infine c'è la storia degli individui e degli avvenimenti, rapidissima, una storia di fatti che è soltanto agitazione. Così sono arrivati a fronteggiare le storie parallele sviluppatesi a diverse velocità». In sintesi «la nuova storia» che ha reso immortale Fernand Braudel.

Augusto Pancaldi

Le Goff: «Per noi era la Storia»

Avevo avuto un primo contatto con l'opera di Braudel nel gennaio del 1954 durante un corso di metodo storico tenuto da Delio Cantimori. Non sapevo allora che questi, a Einaudi che voleva pubblicare *La Méditerranée*, aveva dato un giudizio assai poco favorevole: «È il Via col vento della storiografia», aveva detto. Al che Giulio Einaudi aveva replicato: «Allora lo pubblico subito». Anni dopo, quando Braudel seppe da Cantimori stesso come si fosse giunti all'edizione italiana, rise divertito, osservando che in quel modo Cantimori aveva assicurato il successo del libro.

In effetti *Il Mediterraneo*, che in Francia era stato pubblicato nella grigia veste di una tesi di dottorato, in un

numero limitato di copie, in Italia conobbe subito grande fortuna, al punto che quasi si può dire che la fortuna di Braudel è cominciata proprio in Italia. Cantimori era mosso prevalentemente da una preoccupazione didattica. Temeva che lo stile brillante di Braudel, che pure era il frutto di una conoscenza profonda dei problemi e di un'erudizione costruita attraverso la consultazione di una massa sterminata di documenti conservati negli archivi di tutta l'Europa, potesse in qualche modo sviare dalla ricerca i giovani lettori. Per questo, nelle lezioni dedicate a quest'opera ci mostrava proprio la densità del lavoro di Braudel, lo sforzo di assimilare, sin quasi a nascondere nella sua affascinante

esposizione, il tessuto fittissimo della documentazione. E i giovani studiosi italiani, che proprio in quegli anni andavano cercando orientamenti nuovi per le loro ricerche e i loro studi, seppero far subito tesoro della lezione di Braudel, e, attraverso la sua opera, della storiografia che gli Annales fecero penetrare largamente in Italia. Non a caso Braudel era solito ripetere molto soddisfatto che in Italia, dopo la Francia, c'era il maggior numero di abbonati agli Annales.

Negli anni che ho trascorso a Parigi alla scuola di Braudel, fra il 1957 e il 1962 ho potuto conoscere direttamente i grandi storici che da tutto il mondo venivano per partecipare ai suoi seminari. Ma credo di poter dire anche che vi ho incontrato quasi tutti gli studiosi di storia italiana. Braudel infatti è stato non solo uno studioso di livello eccezionale, ma anche un grande intellettuale capace di dare tutto se stesso per suscitare interessi e curiosità nelle persone che avvicinava, organizzare e promuovere ricerche aperte in tutte le direzioni.

È dello stesso parere anche Jacques Le Goff con cui ho parlato ieri per telefono appena saputo la notizia. «La storiografia italiana è stata in modo costante una di quelle che hanno interessato di più Braudel — commenta Le Goff. Credo si possa dire che il suo incontro con il mondo storiografico italiano risale al libro, famosissimo in Italia, sul Mediterraneo. Braudel ha trovato nella storiografia italiana delle personalità scientifiche che lo hanno impressionato sotto molti aspetti, soprattutto, forse, sotto l'aspetto della storia economica. A usare un'etichettatura tradizionale, Braudel non si potrebbe certo definire uno storico dell'economia, eppure è forse nella storiografia dell'economia che egli ha trovato le personalità italiane che lo hanno colpito di più, studiosi, soprattutto, come Luzzatti e Saporiti. Un ruolo a parte spetta, poi, al rapporto intellettuale che Braudel ha avuto con l'intera opera di Chabod. L'Italia, però, non è stata per lui solo il luogo di una grande tradizione storiografica. È stato anche il paese del quale ha raccolto e valorizzato molti giovani studiosi che, per diverse circostanze, non hanno trovato posto nelle strutture accademiche italiane negli

Corrado Vivanti